

IL REGNO DELLE DUE SICILE AL TEMPO DELL'UNIFICAZIONE ITALIANA

(Gianluca di Castri - 25/05/2015)

OBIETTIVO DELL'ARTICOLO

È universalmente noto che l'Italia unita dovette sopportare l'onere di un Meridione, barbaro ed arretrato a causa di secoli di cattivo governo ed infine del malgoverno borbonico, che lasciò in eredità al nuovo stato la triste piaga del brigantaggio: il fatto che sia universalmente noto, tuttavia, non vuol dire che sia anche vero.

Si sa che la storia la scrivono i vincitori: conosciamo bene la storia ufficiale, che per un secolo e mezzo è stata studiata nelle scuole; tuttavia storici ed economisti illustri, a partire da de Cesare e de Sivo ma principalmente dagli studi di scienza delle finanze del Nitti, agli inizi del XX secolo, hanno messo in dubbio questi assunti ed alcuni fra essi hanno persino sostenuto che il Regno delle Due Sicilie fosse, fra gli stati dell'Italia prima dell'unificazione, il più progredito. Sorge spontanea la domanda: dov'è la verità?

Il fenomeno della manipolazione storica, studiato da Denis Mack Smith e descritto, sia pur in chiave fantastica, da Orwell in "1984", non riguarda solo l'unificazione italiana ma è fenomeno ricorrente nella storia di tutti i popoli: comunque è obiettivamente dimostrato che Regno delle Due Sicilie fu soggetto ad una pesante azione calunniatrice internazionale, a partire dal 1850, e successivamente ad un'operazione di manipolazione storica dopo l'unificazione, giustificata forse dalla necessità di dover creare la nazione italiana che di fatto esisteva solo in minima parte e che in realtà nacque, molti decenni dopo, nelle trincee della Grande Guerra.

Vi erano fra l'altro molti motivi di risentimento dell'Inghilterra nei confronti delle Due Sicilie; in particolare Henry John Temple, visconte Palmerston, primo ministro dal 1855 al 1858 e poi dal 1859 al 1865, puntava al controllo della produzione siciliana di zolfo, per la quale aveva avuto luogo un contenzioso nel 1838 allorché Ferdinando II aveva assegnato il monopolio, già in mano inglese, ad una società francese. Lo zolfo era all'epoca indispensabile per la produzione di polvere da sparo e pertanto una materia prima che, a partire dal XVIII secolo, era divenuta di importanza strategica: di questo minerale la Sicilia deteneva di fatto il monopolio naturale poiché copriva circa il 90% della produzione mondiale¹.

Ricordiamo inoltre che si deve risalire al tempo di Giustiniano per trovare in Italia uno stato unitario, che si ruppe con l'invasione longobarda del 568; certo, nel XIX secolo l'unificazione italiana era una necessità geopolitica, i cui piccoli stati non avrebbero potuto svilupparsi e forse neanche sopravvivere al confronto con le grandi potenze europee; lo stesso problema si poneva, negli stessi anni, per gli stati tedeschi. Tuttavia l'unificazione della Germania fu realizzata con un processo graduale e meno traumatico, rispettoso delle realtà locali e delle loro particolarità, tanto è vero che i singoli regni furono mantenuti, pur nell'ambito di una struttura sovranazionale, fino a dopo la prima guerra mondiale;

¹ Le miniere di zolfo in Sicilia iniziarono il loro declino irreversibile nei primi anni del XX secolo; nel 1901 furono scoperti giacimenti in Louisiana e nel Texas che, per la loro elevata purezza, permettevano l'estrazione dello zolfo con la trivella Frasch, procedimento sviluppato nel 1894, invece della coltivazione in miniera.

l'unità d'Italia, invece, fu ottenuta tramite una conquista militare e la successiva creazione di uno stato accentrato, che realizzò per decenni una politica di "piemontesizzazione".

In Italia, ancora oggi, si identificano il patriottismo ed il risorgimento: si tratta di una identificazione da rivedere. Se patriota è chi difende la propria patria, nel 1796 i patrioti non erano quei pochi intellettuali giacobini che crearono governi fantoccio in supporto all'invasione francese, bensì gli insorgenti che combattevano per i propri paesi, secolari e legittimi. Nel Meridione d'Italia, fra il 1861 ed il 1870, patrioti erano coloro che combattevano per difendere l'indipendenza del loro paese e che, facendo di tutt'erba un fascio, passarono alla storia come briganti. Non dimentichiamo che, se i tedeschi avessero vinto la seconda guerra mondiale, i partigiani oggi, nei libri di scuola, sarebbero definiti *banditen*.

Marcello Veneziani osserva, inoltre, che il Risorgimento provocò, per la sua preminente matrice liberale ed anticlericale, anche "la frattura con l'anima religiosa del popolo italiano, la frattura con il mondo rurale e con i valori tipici di una civiltà contadina, la frattura con il Meridione". Interessanti, a quest'ultimo proposito, le opinioni di Denis Mack Smith e Paolo Mieli, dice il primo: "Contrariamente alla versione raccontata sui libri della storia ufficiale il popolo meridionale non partecipò al Risorgimento" e aggiunge il secondo: "La stagione risorgimentale e post-risorgimentale è fatta di migliaia di morti, lotte, spari, massacri. Abbiamo vissuto una lunga guerra civile, di reietti contro buoni. Il popolo, soprattutto dell'Italia meridionale, è stato all'opposizione; lo era dai tempi delle invasioni napoleoniche [le cosiddette "insorgenze" contro i francesi che causarono decine di migliaia di vittime], c'erano stati moti molto forti, per diciannove anni, sino al 1815. Il popolo rimase sordamente ostile, perché legato all'autorità borbonica non percepita come nemica e alla Chiesa cattolica, che era una delle fonti istituzionali alle quali abbeverarsi. Il fenomeno ricordato nei nostri manuali come brigantaggio in realtà fu una guerra civile che sconvolse l'intero Meridione, gli sconfitti lasciarono le loro terre e alimentarono la gigantesca emigrazione verso l'America".

La nostra iniziativa non deve essere assolutamente vista come un'iniziativa in contrasto con l'unità d'Italia, cosa che ha oggi alcun senso; neanche vogliamo chiederci come sarebbe oggi l'Italia se l'unità non ci fosse stata, speculazione intellettualmente stimolante ma priva di valore scientifico. Riteniamo che, dopo 150 anni, sia giunto il momento di vedere i fatti con la freddezza asettica dello storico, e non più di accettare dogmaticamente la storia fatta dai vincitori, come sempre accade dopo i conflitti ma come è giusto correggere quando ormai tutti i partecipanti sono morti da tempo.

I punti che vogliamo approfondire sono due, i rapporti con la Chiesa ed il problema del Meridione: in questo articolo ci soffermiamo sul secondo, lasciando il primo ad una ricerca futura.

Iniziamo con un paio di considerazioni che potrebbero sembrare ovvie:

- Che il Meridione oggi sia una zona depressa non c'è bisogno di dimostrarlo, lo sappiamo tutti e non è neanche questa la sede per chiederci perché. La domanda che ci poniamo è: nel 1860 il Meridione (inteso come Regno delle Due Sicilie o, meglio, come Napoli e Sicilia separatamente) era una zona depressa rispetto al Settentrione oppure no? Questo è un dato storico, si deve cercare la verità e non rifiutarla "perché potrebbe far ritenere che l'unità d'Italia non sia un valore", così facendo si danneggia l'unità non la si rafforza. Andando a vedere i numeri (con tutti i limiti che hanno le statistiche del XIX secolo) ed in particolare quelli di Nitti, del primo censimento unitario del 1861 ed i risultati dell'expo di Parigi del 1855 si vede che l'affermazione che il Meridione fosse depresso ed arretrato non è così scontata come sembra, e merita pertanto di essere approfondita. Ovviamente, ciò lascia aperto il problema del perché il Meridione sia depresso oggi, ma questo è fuori dal nostro tema.
- Le popolazioni del Meridione (a differenza dei lombardi) non volevano l'unità; questo è più facile da dimostrare del punto precedente, basta considerare gli oltre dieci anni di ribellione (passata alla storia come brigantaggio e, successivamente, il pesante fenomeno dell'emigrazione. Non si può continuare a fingere di credere che Garibaldi abbia conquistato all'Italia il Meridione con una spedizione di mille uomini, quando in realtà ci vollero da 80 a 120 mila uomini per circa dieci anni.

Riteniamo che solo rivedendo la propria storia e ristabilendo la verità e, con essa, pertanto una memoria storica obiettiva, l'Italia possa superare i problemi derivanti dalla ferita arrecata in origine alla sua identità e le cui più vistose manifestazioni sono la sistematica auto denigrazione degli italiani e la priorità data agli anti-valori rispetto ai valori (anti-comunismo, anti-fascismo, anti-clericalismo, anti-atlantismo, no-TAV, no-global, no-EXPO e chi più ne ha più ne metta).

Sono alieni al nostro pensiero i due atteggiamenti tipici di ogni situazione di divario economico e sociale, cioè il disprezzo da una parte ed il vittimismo dall'altra. Non ci interessano neanche le recriminazioni, che si sono sempre più diffuse a partire dagli anni '90 del XX secolo, e che si possono sintetizzare nel

- **lamento del Settentrione** ("ah, se non avessimo avuto il peso del Meridione oggi saremmo ricchi e felici come la Svizzera", a cui è facile rispondere "guardate che l'unificazione l'avete voluta voi") ed il
- **lamento del Meridione** ("ah, se non fosse arrivato Garibaldi oggi saremo prosperi e felici") cui è facile rispondere "avevate i mezzi, perché non l'avete ributtato a mare?"

Ci sembra sia degna cosa che un cattolico si impegni su questo fronte e che questo sia un servizio che è doveroso rendere all'identità degli italiani. Purtroppo, per i limiti della natura umana, questa revisione storica può essere fatta solo dopo la morte non solo dei partecipanti agli eventi ma di tutti coloro che li hanno conosciuti; prendiamo atto che esistono diversi punti di vista, completamente diversi dal nostro, che rispettiamo pur senza dividerli.

Ci permettiamo di ricordare alcuni versi della *Commedia* di Dante:

"di quell'umile Italia fia salute
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute"ⁱⁱⁱ.

Se andiamo a rivedere l'Eneide, ci ricorderemo che costoro morirono sì, "per l'umile Italia" ma combattendo su fronti opposte.

Limitandoci per ora al rapporto fra Settentrione e Meridione, vogliamo cercare una verifica, dal punto di vista storico ed ove possibile basata sui numeri e non solo sulle parole, della effettiva situazione economica del Meridione, confrontata con il Settentrione d'Italia, al tempo dell'Unità. Sorgono spontanee tre domande:

- 1) si può ancora continuare a credere alla "vulgata" risorgimentale che presenta il Regno borbonico come il più regredito e odiato d'Italia?
- 2) Come si può spiegare il fatto che prima del 1861 non esisteva praticamente il fenomeno dell'emigrazione, e che dopo tale data sono emigrati milioni di disperati?
- 3) Tutto questo costituisce una spiegazione al tragico quanto eroico fenomeno della rivolta filo-borbonica del 1860-1865?

Ne sorge però spontanea anche una quarta: perché nel 1860 il Regno delle Due Sicilie non fu in grado di difendersi e conservare la propria indipendenza?

A tale proposito è necessario premettere che il Regno delle Due Sicilie fu carente per quanto concerne la politica internazionale; Ferdinando II, che aveva rifiutato la corona italiana² offertagli dai liberali nel 1831, si era affidato alla falsa sicurezza data dai confini del Regno, cioè dall' "acqua salata e dall'acqua santa", ed aveva intrapreso una politica tendente a sottrarre il Regno dalle influenze delle grandi potenze dell'epoca, cioè Francia, Austria ed Inghilterra, facendosi in tal modo molti nemici. Dopo le delusioni del 1848, aveva accentuato la sua politica di isolamento, se avesse potuto avrebbe

² Ferdinando II avrebbe potuto vantare qualche diritto sulla corona sarda. Il Re di Sardegna, Carlo Felice, era morto senza eredi nel 1831 mentre il precedente re, il di lui fratello Vittorio Emanuele I aveva solo avuto quattro figlie femmine di cui una aveva sposato Ferdinando II. La scelta di Casa Savoia, in base alla legge salica, fu di trasmettere il trono a Carlo Alberto di Savoia Carignano, un lontano parente (per esattezza di tredicesimo grado); l'antenato comune era Vittorio Amedeo I (1587-1637) i cui titoli erano quelli di Duca di Savoia e Conte di Torino, poiché i titoli di Principe di Piemonte e di Re di Sardegna sono di un'epoca successiva. Pertanto, in base alla legge salica, mentre è indiscutibile la successione di Carlo Alberto al ducato di Savoia, essa avrebbe potuto essere messa in discussione per il Piemonte e la Sardegna.

circondato l'intero regno con un muraglione; inoltre, essendo un accentratore, non poté o non seppe circondarsi di collaboratori di adeguato livello.

Il Piemonte d'altra parte, principalmente per merito di Camillo Benso, conte di Cavour, statista di alto livello come pochi ve ne sono stati in Italia, seppe inserirsi nella politica internazionale riuscendo ad essere considerato, sia in Francia che in Inghilterra, come il rappresentante dell'intera nazione italiana. I suoi obiettivi di fatto non erano così vasti: il suo scopo iniziale era solo un ampliamento del Piemonte, tramite l'espulsione dell'Austria dall'Italia ed il passaggio dell'intera Italia settentrionale sotto la corona del Regno di Sardegna, mentre per l'Italia Centrale gli accordi con Napoleone III prevedevano la creazione di un nuovo regno per un sovrano napoleonide e per l'Italia meridionale era previsto il mantenimento del Regno esistente, sotto il sovrano legittimo oppure sotto un altro napoleonide. Si deve riconoscere che Cavour seppe molto bene sfruttare la situazione che si venne a creare.

PREMESSA METODOLOGICA

Allorché si tenta una ricostruzione storica è importante fare riferimento alla mentalità ed al quadro legislativo e sociale dell'epoca e non a quelli attuali: purtroppo un errore comune, in chi si interessa di eventi storici, è la tendenza a giudicarli con l'ottica dei nostri tempi, invece di **tentare di comprendere la cultura e la mentalità dell'epoca considerata**. Inoltre, bisogna evitare di lasciarsi influenzare dalle conclusioni o conseguenze politiche o ideologiche che dalla ricostruzione storica possono essere tratte, in maniera più o meno strumentale; la storia si occupa di eventi passati, non della loro utilizzazione per finalità attuali.

Chiunque, studiando la storia, giunga a conclusioni in parte diverse da quelle comunemente note ed accettate, rischia l'orribile accusa di **revisionismo**: il termine nasce dalla prassi marxista, per indicare coloro che, pur restando comunisti, non si conformavano alla prassi ed all'ideologia sovietica ed in quanto tale è un concetto con una valenza negativa, passato poi in altri contesti talora conservando e talora perdendo l'iniziale negatività. Per quanto riguarda la storia, riportiamo una citazione di Renzo De Felice: "per sua natura lo storico non può che essere revisionista, dato che il suo lavoro prende le mosse da ciò che è stato acquisito dai suoi predecessori e tende ad approfondire, correggere, chiarire, la loro ricostruzione dei fatti. Lo sforzo deve essere quello di emancipare la storia dall'ideologia, di scindere le ragioni della verità storica dalle esigenze della ragion politica...ⁱⁱⁱⁱ"

D'altra parte "la storia non può essere studiata secondo le direttive del partito in cui si milita o di cui si condivide l'ideologia e il programma politico. Dobbiamo liberamente ricostruire il

nostro passato anche se ciò significa porsi controcorrente, con il risultato di non essere congeniali né agli storici di destra che di sinistra^{iv}."

Una precisazione, infine, per quanto concerne la terminologia adottata: l'aggettivo relativo al Regno delle Due Sicilie è "duo-siciliano", esso era poco usato allora e poco noto è anche adesso, essendo preferiti i più antichi e consolidati termini "napoletano" per la parte continentale del regno e "siciliano" per la Sicilia propriamente detta. Per quanto riguarda il termine "italiano" fino al 1861 esso non può indicare una cittadinanza, poiché non esisteva uno stato italiano: in particolare l'esercito del Regno di Sardegna, cioè quello che poi divenne Esercito Italiano, aveva il nome di Armata Sarda; tuttavia i cittadini del Regno di Sardegna erano comunemente noti come "piemontesi", anche perché tali di fatto erano in maggioranza.



PREMESSA STORICA

Il territorio poi definito Regno delle Due Sicilie fino all'XI secolo era sottoposto alla sovranità nominale dell' Impero Bizantino, con l'eccezione del Ducato di Benevento (longobardo) e della Sicilia caduta sotto dominio arabo nel IX secolo; di fatto esso godeva di un'ampia autonomia ed era diviso in una serie di ducati.

Nel successivo millennio, le più importanti tappe storiche sono:

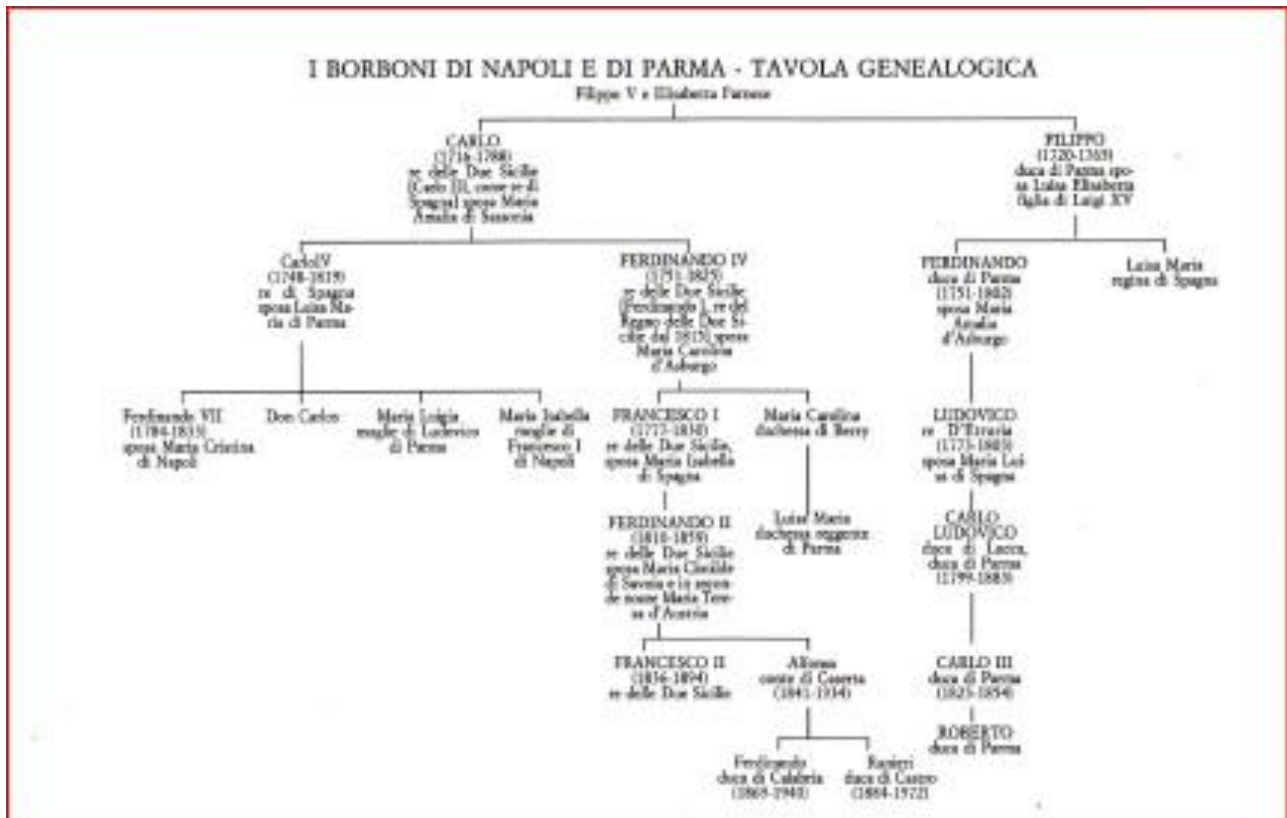
- La costituzione in reame autonomo, ancorché formalmente vassallo della Chiesa, sotto la dinastia degli Altavilla che, a seguito di un processo di conquista iniziato a Melfi nel 1043, ottennero la corona reale nel 1130 e la tennero fino al 1194, allorché la linea maschile si estinse e la corona fu ereditata, tramite Costanza, ultima degli Altavilla, dal di lei figlio Federico II di Svevia.
- Nel 1266 il regno fu conquistato da Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia Luigi IX; in seguito alla rivolta detta dei Vespri Siciliani il reame fu diviso in una parte continentale sotto la dinastia angioina, mentre la Sicilia era costituita in regno unito all'Aragona (trattato di Caltabellotta, 1302).
- Nel 1442 Alfonso d'Aragona sconfisse gli angioini ed unificò nuovamente il regno, unendolo di fatto con il Regno di Aragona in un regno mediterraneo con capitali Napoli e Barcellona. Sia pur con alterne vicende, il Regno fu unito all'Aragona fino al 1504,
- Dal 1504 al 1713, a causa dell'unificazione della Castiglia con l'Aragona e della nascita della Spagna, il Regno di Napoli ed il regno di Sicilia furono governati con lo status di Vicereami e di fatto uniti al Regno di Spagna. Filippo II dichiarò Napoli la seconda città del Regno dopo Madrid.
- Nel 1713, a seguito della guerra di successione spagnola, il Regno di Napoli fu ceduto agli Asburgo e la Sicilia ai Savoia; si trattò di una sistemazione di breve durata, nel 1734 Carlo III riconquistò le corone di Napoli e di Sicilia e costituì due regni indipendenti in regime di unione personale. Dal punto di vista geopolitico, le vicende del XVIII secolo possono essere riassunte in una lotta per il predominio in Europa fra gli Asburgo ed i Borbone, con l'Inghilterra a volte come spettatore e altre volte come fattore determinante del conflitto.
- Dopo la parentesi napoleonica con i brevi regni di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat, i Borbone tornarono sul trono; il Regno fu unificato con il nome di Regno delle Due Sicilie e la Sicilia perse la sua autonomia. In questa occasione il Re Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia mutò il suo nome in Ferdinando I delle Due Sicilie.

Fino alla Restaurazione i due Regni di Napoli e Sicilia erano stati di fatto indipendenti l'uno dall'altro, l'unione delle due corone era un'unione personale, ma distinti erano i modelli amministrativi, diversi i modelli di sviluppo e la situazione sociale, persino diversa la legislazione. Con l'istituzione del Regno delle Due Sicilie nacque uno stato unitario, e la Sicilia perse la sua tradizionale autonomia, vecchia di secoli; ne derivò un forte risentimento verso Napoli ed una forte spinta per il recupero dell'autonomia perduta che ci spiega il tentativo di secessione del 1847 e l'appoggio dato a Garibaldi nel 1860.

Come si vede dalla cartina, i confini del Regno coincidono più meno con quelli delle attuali regioni italiane, con l'aggiunta di alcune zone che oggi appartengono al Lazio.

"Va' fuori d'Italia, va' fuori o stranier....." A chi dobbiamo riferire le note parole dell'Inno di Garibaldi? Nel 1861 il Regno della Due Sicilie era un regno indipendente dal 1734 il cui Re era un re italiano (o, meglio, duo-siciliano, perché l'Italia come soggetto di diritto internazionale non esisteva ancora) a tutti gli effetti: si trattava di Francesco II, nato a Napoli nel 1836, figlio di Ferdinando II e di Maria Cristina di Savoia; a sua volta Ferdinando II, nato a Palermo nel 1810 era figlio di Francesco I, nato a Napoli nel 1777, e di Maria Isabella di Borbone Spagna, continuando troveremo che Francesco I era figlio di Ferdinando I, nato a Napoli nel 1751 e di Maria Carolina d'Austria, a sua volta Ferdinando era figlio di Carlo III, nato a Madrid nel 1716 e di Maria Amalia di Sassonia. Per completare il quadro

possiamo dire che Carlo III (il suo nome completo era Carlos Sebastián de Borbón y Farnesio, come re di Napoli e Sicilia avrebbe dovuto essere Carlo VII ma non usò la numerazione, è generalmente noto come Carlo III di Spagna) era a sua volta figlio di Filippo V di Spagna e di Elisabetta Farnese, da cui ereditò i titoli italiani dei Farnese e dei Medici. Non sembra proprio una dinastia straniera: si tratta di una dinastia italiana, anzi napoletana, di quinta generazione, il primo "straniero" è Carlo, il fondatore del regno. La tavola genealogica chiarisce il rapporto fra i rami dei^{vi} Borboni di Spagna, Napoli e Parma.



Se andiamo a fare un confronto con l'altra dinastia sicuramente italiana, per esattezza piemontese, cioè con casa Savoia, vediamo che anch'essa aveva origine francese, signori, conti e poi duchi di Savoia fino al 1713, avevano iniziato già dal secolo XI una politica di espansione verso il Piemonte anche se, ancora nel XVI secolo, tale espansione si era limitata a poco più della contea di Torino. Nel 1713, con il trattato di Utrecht, ottennero la corona reale di Sicilia, che mantennero per pochi anni, e la costituzione del Piemonte in principato e in quell'anno trasferirono la capitale a Torino; nel 1720 ottennero in sostituzione la corona reale di Sardegna, che costituirono in vicereame.

I Borbone di Parma potevano essere considerati italiani anch'essi, per lo stesso motivo per cui lo erano i Borbone di Napoli. Resta il caso della Toscana: con la morte dell'ultimo dei Medici (1737) la Toscana era passata a Francesco III, duca di Lorena e consorte dell'imperatrice Maria Teresa, bisnonno di Leopoldo II che era sul trono granducale dal 1824; anche in questo caso si tratta di una dinastia ormai stabilizzata in Italia e giunta alla quarta generazione.

In Italia, in quegli anni, gli unici veri stranieri erano gli austriaci che dominavano direttamente il Regno Lombardo Veneto ed avevano una forte influenza in Toscana e nei Ducati; a Milano hanno un buon ricordo dell'imperatrice Maria Teresa, ma non tutti ricordano che ella morì nel 1780, dopo di lei venne l'imperatore Giuseppe con una politica fortemente accentratrice ed infine, dopo la restaurazione, fu creato il Regno Lombardo Veneto, che in realtà era una provincia governata da funzionari austriaci, anche se si deve obiettivamente dire che si trattava di un buon governo.

Vi erano poi alcuni stati minori: il Ducato di Modena, il cui sovrano era Francesco V di Austria Este, un italiano che si può definire di terza generazione, ancorché si tratti di un ramo degli Asburgo rimasto molto più legato alla propria origine austriaca, la Repubblica di San Marino tuttora esistente, il

principato di Monaco, i cui principi erano e sono tuttora i Polignac Grimaldi, famiglia di origine in parte italiana ed infine vi era lo Stato Pontificio.

A proposito di italianità, ci sembra interessante proporre alcuni nomi dei luogotenenti di Garibaldi nel 1860: Türr, Eber, Eberardt, Rüstov, Peard, Megiorodes, Teleky, Dunn, Milhits, Causafy, Pogan^{vii}.

IL MODELLO AMMINISTRATIVO

Il Regno delle Due Sicilie fu costituito con legge 08/12/1816 sotto forma di stato unitario e di monarchia assoluta; nella persona del Re si accentravano i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, il comando in capo dell'esercito e dell'armata di mare ed il vertice dell'amministrazione civile. Il potere giudiziario, tuttavia, era esercitato nella forma detta di giustizia delegata, attraverso giudici di nomina regia.

Contrariamente a quanto comunemente si crede, monarchia assoluta non vuol dire arbitrio: il sovrano era condizionato dal diritto, dalle tradizioni, da norme e privilegi di varia natura ed origine che ne limitavano la libertà d'azione; ciò è storicamente provato per tutte le monarchie assolute. Erano già recepiti il principio di eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, la proprietà ed altri diritti individuali, la non retroattività della legge, la legalità della pena. Le norme della codificazione del 1819 erano al passo con i tempi, e così furono all'epoca giudicate.

L'amministrazione centrale dello Stato era articolata in Ministeri, a loro volta articolati in Dipartimenti; i ministeri erano Affari Esteri, Grazia e Giustizia, Pubblica Istruzione, Finanze, Affari Interni, ognuno dei quali raggruppava più competenze. Nelle provincie vi erano uffici periferici (intendenze, sottointendenze), in mancanza dei quali le funzioni venivano svolte dagli organi della amministrazione locale (sindaci, decurioni); la distinzione tra amministrazione centrale e amministrazione locale non rispecchia i criteri attuali, dal momento che non esisteva una amministrazione locale autarchica o autonoma (i concetti di autonomia ed autarchia sono estranei allo stato borbonico) ed in ogni caso era sempre il Governo il principio di ogni amministrazione.

Il regno era diviso in 22 provincie³ di cui 15 nel Meridione continentale e 7 in Sicilia; l'intendente, una figura ereditata dallo stato napoleonico, era la prima autorità della provincia, con poteri simili a quelli dei prefetti del successivo regno. Le sua sfera di competenza era molto estesa e ciò lo rendeva un personaggio assai temuto e rispettato, ma al tempo stesso lo metteva sotto il diretto controllo del re e dei suoi ministri, da cui dipendeva.

Il consiglio provinciale era l'organo rappresentativo della provincia ed era composto dal presidente, nominato ogni anno direttamente dal re e dai consiglieri, nominati con decreto reale su proposta dei consigli decurionali. Si riuniva una volta all'anno per non più di venti giorni, durante i quali doveva formare lo stato discusso, cioè il bilancio di previsione delle spese della provincia.

Il processo di trasformazione in monarchia costituzionale, iniziato in Sardegna con lo statuto del 1848, aveva avuto limitato sviluppo nel Regno delle Due Sicilie; Ferdinando II concesse la costituzione il 29 gennaio 1848, ma l'esperimento fu fallimentare ed egli sospese gli effetti della costituzione (1849), che furono ripristinati tardivamente da Francesco II nel 1860. Le due costituzioni, duo-siciliana e sarda, erano fra loro molto simili, essendo ambo i testi ispirati al modello francese.

³ Napoli e la sua provincia; Abruzzo Citeriore con capoluogo Chieti; Primo Abruzzo Ulteriore con capoluogo Teramo; Secondo Abruzzo Ulteriore con capoluogo L'Aquila; Basilicata con capoluogo Potenza; Calabria Citeriore con capoluogo Cosenza; prima Calabria Ulteriore con capoluogo Reggio; Seconda Calabria Ulteriore con capoluogo Catanzaro; Molise con capoluogo Campobasso; Principato Citeriore con capoluogo Salerno; Principato Ulteriore con capoluogo Avellino; Capitanata con capoluogo Foggia; Terra di Bari con capoluogo Bari; Terra d'Otranto con capoluogo Lecce; Terra di Lavoro con capoluogo Capua e poi Caserta; in Sicilia i capoluoghi di provincia erano: Palermo, Trapani, Girgenti (Agrigento), Caltanissetta, Messina, Catania, Noto

LE DUE SICILIE PRIMA DELL'UNITÀ

Popolazione

È molto difficile una valutazione della situazione economica e sociale di un paese in base ai parametri macroeconomici, in particolare quando si tendi di farlo per un tempo passato. In primo luogo perché la contabilità nazionale, come oggi la intendiamo, viene definita solo negli anni '30 del XX secolo, mentre prima di tale data essa è fortemente aleatoria. Di estremo rilievo, per lo studio dello sviluppo economico, sono le proiezioni eseguite da Angus Maddison per conto dell'OCSE che ci danno il valore del prodotto pro capite, corretto in base al potere d'acquisto (*PPP, purchasing power parity*) per i secoli passati; il loro limite è di non poter tenere in pieno conto la variazione delle ragioni di scambio.

Per quanto riguarda l'Italia, nel 1861, il prodotto pro-capite secondo Maddison era pari a 1 447 \$GK⁴ da confrontare con i 2 884 \$GK del Regno Unito, i 1 769 \$GK della Francia, i 1 236 \$GK della Spagna; per confronto, lo stesso dato per l'Italia del 2008 vale 19 909 \$GK . Dopo l'unificazione il prodotto pro capite così calcolato restò sostanzialmente costante fino a metà degli anni '80 del XX secolo, iniziando poi una lenta crescita che lo portò a 1 785 \$GK nel 1900. Dal 1861 al 1900 l'Italia aveva pertanto avuto uno sviluppo del 23.3%, da confrontare con il 55.7% del Regno Unito, il 62.5% della Francia ed il 43.1% della Spagna. Purtroppo non abbiamo trovato i dati disaggregati per regione, per cui non è possibile utilizzare questa informazione per il periodo precedente all'unificazione.

Gli altri dati importanti da valutare sono la speranza di vita alla nascita o, se si preferisce, la mortalità infantile, indicatore dello stato

di salute della popolazione ed il tasso di analfabetismo. Per la mortalità infantile sono disponibili i dati regione per regione, negli anni immediatamente successivi all'unificazione.

Notiamo che la media italiana era di 226.2, il che vuol dire che su 1000 nel primo anno di vita ne morivano 226, più di uno su cinque; media altissima. Per confronto, nel 2008 i tassi di mortalità infantile più elevati erano quelli dell'Afghanistan con 157.43 morti nel primo anno di vita su 1000 nati e dell'Angola con 184.44, mentre il tasso italiano era di 5.72. Se torniamo agli anni '60 del XIX secolo, è importante notare che i tassi di mortalità infantile per regione più bassi sono quelli di Abruzzi e Molise, Campania e Sardegna mentre i più elevati sono in Veneto, Emilia Romagna e Lombardia, si tratta certamente di un dato in controtendenza con quanto comunemente affermato circa lo sviluppo

Tabella 1.1

Regioni	Quozienti di natalità		Quozienti di fecondità		Mortalità infantile	
	1871	1881	1871	1881	1863- 66	1883-86
Piemonte-Valle d'Aosta	35,3	34,8	152,6	153,5	227,7	182,4
Liguria	34,2	32,4	150,6	141,1	205,9	171,3
Lombardia	37,4	36,7	160,6	161,2	255	201,3
Veneto	37,4	34,9	170,2	158,7	267,4	188,5
Emilia-Romagna	35	34,9	157,4	154,6	254,9	224,2
Marche	33,6	35,9	147,4	156,9	243	206,4
Toscana	37,7	34,8	168,5	155,2	227,3	173,2
Umbria	33,4	34,1	150,5	153,5	243,3	199,6
Lazio	17,3	33,7	158,5	149,5	-	168,2
Abruzzi e Molise	37,3	39,1	162,8	168,3	196,6	201,1
Campania	36,9	36,7	161	158,5	196,3	193,2
Puglia	40,7	42,9	175,8	186,4	205,2	193,1
Basilicata	40,1	42,6	168,4	179,9	228,9	208,8
Calabria	38,5	37	164,2	154,9	206	211
Sicilia	39,8	40,2	175,7	176,1	215,8	204,7
Sardegna	38	36,3	166,4	160,7	190,5	158,2
Italia	36,5	36,6	160,5	160,9	226,2	194,8

Fonte: Barbagallo, 1973³

⁴ Dollari Geary Khamis, cioè dollari virtuali riferiti al potere d'acquisto del 1990

economico e sociale delle popolazioni che non rivela una particolare arretratezza del Meridione anzi, almeno da un punto di vista sanitario, ci dice che la situazione più critica era altrove. Dopo venti anni di unità, pur essendo la situazione globalmente migliore, è tuttavia modificata la distribuzione territoriale ed in genere si nota un miglioramento della situazione al centro ed al Settentrione ed una situazione stazionaria o talora peggiorata al Meridione, tranne che in Puglia ed in Sicilia.

Il primo censimento dopo l'unificazione, che porta come data di riferimento il 1861, evidenziò un tasso di analfabetismo del 78% (74% maschile - 84% femminile), con un massimo del 91% in Sardegna ed un minimo del 57% in Piemonte e del 60% in Lombardia; si trattava pertanto di una piaga nazionale, specie se si fa' il confronto con il 10% della Svezia, il 20% di Germania ed Austria, il 31% del Regno Unito, il 47% della Francia, il 75% della Spagna.^{viii}

Il Regno delle Due Sicilie da questo punto di vista era obiettivamente rimasto indietro, l'istruzione elementare era stata trascurata ed il tasso di analfabetismo era dell'85% in Campania, dell'89% in Puglia e del 90% in Calabria ed in Sicilia^{ix}. Sono comunque dati sconfortanti, ma non solo per le Due Sicilie, il dato è sconfortante anche per le regioni più avanzate se lo si legge in un contesto europeo. Oggi un tasso di analfabetismo di quest'ordine di grandezza è presente solo in alcuni paesi africani.^x A vent'anni dall'unità l'analfabetismo, ridotto al 37% in Lombardia, era ancora del 75% in Campania, 80% in Puglia ed in Abruzzo, 85% in Calabria ed 81% in Sicilia^{xi}; iniziava così quel divario fra Settentrione e Meridione che sussiste fino ad oggi.

Il primo censimento dell'Italia unita ci fornisce qualche altro dato interessante, ad esempio il numero dei poveri^{xii}: a fronte di un dato globale di 1.40%, le "province napoletane" hanno un tasso di povertà di 1.34% e la Sicilia di 1.42%; la Lombardia ha 1.67%, Piemonte e Liguria 1.00%, le regioni più svantaggiate sono Romagna (2.11%) ed Umbria (2.14%). L'importante, in questo dato, è che dovrebbe essere stato calcolato con un criterio omogeneo in tutta Italia, anche se la definizione di povertà è senz'altro diversa da quella odierna.

Infine, il costante incremento demografico nel XVIII e nel XIX secolo, dai 3 milioni nel 1734 ai 6 780 000 al 31/12/1861 dimostrano che era ormai stato superato il ciclo, tipico dell'economia dei secoli precedenti, per cui ad ogni aumento della popolazione seguiva una caduta per i limiti delle risorse disponibili e che, nel napoletano come altrove, si era innescato un processo di aumento delle risorse innescando così il ciclo moderno di crescita simultanea di popolazione e ricchezza.

Un altro dato importante sullo sviluppo economico delle Due Sicilie è dato dal prelievo fiscale^{xiii}; esso era costituito prevalentemente dall'imposta fondiaria, da dazi doganali e di monopolio e dall'imposta di registro ed il gettito relativo era aumentato da 16 milioni di ducati nel 1815 a 30 milioni di ducati nel 1859. Poiché le aliquote erano invariate e non erano stati istituiti nuovi tributi, la spiegazione è nell'aumento della base imponibile.

Un altro dato importante sullo sviluppo economico delle Due Sicilie è dato dal prelievo fiscale^{xiii}; esso era costituito prevalentemente dall'imposta fondiaria, da dazi doganali e di monopolio e dall'imposta di registro ed il gettito relativo era aumentato da 16 milioni di ducati nel 1815 a 30 milioni di ducati nel 1859. Poiché le aliquote erano invariate e non erano stati istituiti nuovi tributi, la spiegazione è nell'aumento della base imponibile.

Opere pubbliche

Anche se nel Regno vi erano opere pubbliche all'avanguardia, la dotazione infrastrutturale era ancora insufficiente ed inferiore ad altre parti d'Italia, in particolare per quanto concerne la rete stradale che



Bandiera costituzionale (1848 - 1849)

era di fatto costruito sulle esigenze della capitale. Lo scarso sviluppo della rete stradale, in parte dovuto alla difficoltà del territorio, era in realtà compensato, almeno per quanto concerne le città costiere, dal notevole sviluppo della navigazione. Fra il 1815 ed il 1860 erano stati costruiti 4585 km di strade, incremento sensibile ma non sufficiente.

Fra le opere di maggior rilievo ricordiamo i due ponti sospesi progettati dall'ing. Luigi Giura, il primo sul Garigliano (1832), che resistette fino al 1943 quando fu fatto saltare dai tedeschi, il secondo sul Calore (1835), le opere di bonifica iniziate nel 1832 in varie province del Regno, la costruzione della Colonia di Battipaglia, che aveva subito notevoli danni per il terremoto del 1857 ed era appena ultimata nel 1860

Inoltre si devono citare la nuova zona portuale di Napoli, su un'area di 3 kmq, progettata nel 1857 con un investimento previsto di un milione e mezzo di ducati reperiti con finanziamento pubblico e privato; i lavori avrebbero dovuto iniziare nel 1860, ma il progetto fu cancellato.

Per quanto concerne le ferrovie, è noto che la prima ferrovia italiana fu la Napoli-Portici (1839); nel 1861 il regno aveva 128 km di ferrovie in esercizio, era perciò in ritardo rispetto ad altre parti d'Italia, infatti il Piemonte aveva in esercizio 866 km, la Lombardia 240 km e la Toscana 324 km; era comunque già stata programmata, a partire dal 1855, una rete ferroviaria costituita dalla ferrovia lungo il litorale tirrenico, che nel 1860 era ormai giunta alle porte della Calabria, dalla Napoli-Brindisi, affidata in concessione alla società Melisurgo, anch'essa in costruzione, e dalle ulteriori linee Napoli-Ceprano-Roma, Teramo-San Severo e Napoli-Pescara che avrebbe poi dovuto dirigersi verso il Tronto per istituire il collegamento con Bologna. Dopo l'unità fu data priorità alle direttrici Settentrione-Meridione ed alcune tratte furono smantellate, mentre i lavori su altre rimasero sospesi: nel 1862 le ferrovie meridionali furono acquisite dalla società Bastogi.

Un particolare cenno meritano le opere di bonifica del territorio: dal punto di vista idrogeologico il Meridione ha caratteristiche particolari che lo differenziano da altre zone d'Italia. I pesanti disboscamenti avvenuti fra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo avevano danneggiato gli equilibri ambientali e creato fenomeni di erosione dei suoli tipici delle regioni mediterranee, ne derivava un disordine idraulico che rendeva la pianura spopolata e malarica. A differenza del Settentrione, ove la palude può essere bonificata per drenaggio o per colmata, al Meridione la bonifica deve partire dalla sistemazione della montagna o collina soprastanti.

Dopo la Restaurazione, furono varati giganteschi progetti di bonifica a cura dell'Amministrazione dei ponti, strade, acque, foreste e caccia di cui è doveroso ricordare i nomi degli ingegneri Grasso ed Afan de Rivera (che ne divenne direttore nel 1824); in poco più di 40 anni furono bonificati 128 kmq di palude che furono attrezzati con ponti, strade e caseggiati. Fu inoltre impostato un originale sistema tecnico e legislativo per un progetto di "bonifica integrale" che sarà poi ripreso ed aggiornato negli anni '20 del XX secolo: la legge 11/05/1855 creava l'Amministrazione generale delle bonificazioni, suddivisa in 46 comprensori di bonifica e coinvolgeva i proprietari fondiari nel risanamento del territorio, vincolandoli all'attività di bonifica che avrebbe anche aumentato il valore dei loro fondi; dopo il 1861, la cultura liberistica delle nuove classi dirigenti, unita alla completa ignoranza circa le condizioni del Meridione, portarono a considerare la bonifica come un fatto privato lasciato all'iniziativa dei singoli proprietari; tale sistema non era conciliabile con i vincoli ambientali e, di conseguenza, l'attività di bonifica si arrestò per oltre 50 anni, con danni e ritardi non misurabili^{xiv}.

Agricoltura

Allorché si parla dell'agricoltura del Meridione, si sente comunemente dire che essa era arretrata e si attribuisce ciò alla piaga del latifondo; di fatto, il latifondo era una caratteristica dell'agricoltura meridionale, di cui parla già Plinio il Vecchio. Un istituto che si è mantenuto per due millenni deve pur avere una sua ragion d'essere, che è in realtà una conseguenza delle caratteristiche idrogeologiche del territorio: esso trovò ulteriore incremento nell'abitudine, siciliana più che napoletana, di investire gli utili di gestione nell'acquisto di nuove terre anziché nella miglione delle terre esistenti; questa caratteristica, peraltro, trova la sua origine nell'intento di distribuire il rischio ed è pertanto anch'essa

una conseguenza delle caratteristiche del suolo. La necessità di una riforma agraria era già sentita nel XVIII secolo, ma i primi risultati vi furono solo in epoca napoleonica e poi con la Restaurazione, dal 1806 al 1860 furono divisi 600 mila ettari di terra di cui 205 mila in piccole quote, su una superficie agraria utilizzabile valutata fra i 7 e gli 8 milioni di ettari; la distribuzione della proprietà fondiaria era comunque rimasta irregolare ed accentrata nelle mani di un limitato numero di famiglie.

Il latifondo era coltivato con tecniche adatte alla scarsità di acqua ed ai terreni argillosi, che permettevano solo la cerealicoltura, alternando la coltivazione del grano all'allevamento transumante; a partire dalla prima metà del XIX secolo era iniziato un processo di popolazione della campagna, che venivano sempre più stabilmente presidiate, sostenuto da investimenti in edilizia rurale, nuovi attrezzi di lavoro e acquisto di pecore di razza, in particolare le *merinos*; era inoltre in aumento la cultura arborea (mandorlo, vite, agrumi) con una fortissima espansione della coltivazione dell'ulivo. La gestione del latifondo era in parte diretta ed in parte indiretta, tramite l'affitto ad imprenditori agricolo (massari) che a loro volta avevano facoltà di gestione diretta o subaffitto.

Il Meridione d'Italia, nel XIX secolo, esportava prodotti agricoli in Francia ed in Inghilterra, in particolare olio di oliva per uso industriale, vino e mandorle; la collocazione sui mercati esteri avveniva indirettamente, i mercanti napoletani acquistavano le derrate nelle campagne e le vendevano nei porti a mercanti francesi, inglesi ed olandesi, solo alcuni mercanti pugliesi avevano la capacità di collocare direttamente il prodotto all'estero. Nel corso del XIX secolo era mutata la domanda internazionale, l'agricoltura meridionale si stava adeguando rapidamente alle mutate necessità convertendo le campagne coltivate a grano, aride e spopolate, verso una originale strada di sviluppo agricolo sempre più basata sulle culture arboree.

Sono comunque interessanti alcuni dati relativi all'agricoltura^{xv}; pur avendo il 36.7% della popolazione italiana, il Meridione produceva il 50.4% del grano, l'80.2% di orzo ed avena, il 53% delle patate, il 41.5% dei legumi ed il 60% dell'olio, rispetto al 1750 la produzione agricola era aumentata del 120% e rispetto al 1830 dell'80%. Per quanto concerne il bestiame, il Meridione aveva più del 56% di ovini e caprini, 60% degli equini, 55% dei suini e 13% dei bovini.

Industria

L'*Exposition Universelle* ebbe luogo a Parigi dal 15 maggio al 15 novembre 1855; il Regno delle Due Sicilie fu premiato come la terza nazione più industrializzata in Europa, prima in Italia. D'altra parte, se consideriamo i dati del primo censimento del 1861 e calcoliamo il rapporto fra popolazione occupata nell'industria ed occupazione totale in agricoltura, industria e commercio, otteniamo per le province napoletane il 30.1% e per la Sicilia⁵ il 38.6%, a fronte di una media nazionale del 26.6%: l'affermazione che il Regno delle Due Sicilie fosse più industrializzato del resto d'Italia trova, in questi dati, un punto a suo favore.

L'industria del Regno era nata già verso la fine del XVIII secolo in virtù di interventi governativi ed in base ad un sistema di incoraggiamenti, sgravi, facilitazioni e sforzi organizzativi che, sia pur con difetti e contraddizioni, avevano favorito iniziative imprenditoriali e richiamato capitali esteri. Si trattava pertanto di un'industria protetta, come sempre sono state le industrie nei paesi di nuova industrializzazione, i cui capitali erano in parte forniti dallo stato ed in parte forniti dall'imprenditorialità privata, anche estera. Esisteva pertanto una strategia di sviluppo industriale, discutibile ed imperfetta se vogliamo, ma pur sempre una strategia che comunque stava dando i suoi frutti.

Di seguito, analizziamo alcune informazioni sulla nascente industria duo-siciliana^{xvi}:

⁵ L'elevato dato, per la Sicilia, degli occupati in industria, può a prima vista sembrare anomalo; esso è probabilmente comprensivo dell'industria estrattiva dello zolfo, che comunque non superavano i 30 mila addetti.

- Esistevano oltre 100 stabilimenti metalmeccanici di cui 15 con oltre 100 addetti e 6 con oltre 500 addetti, Pietrarsa era la più grande industria metalmeccanica in Italia; dei tre stabilimenti in grado di produrre locomotive (Pietrarsa, Guppy ed Ansaldo) due erano al Meridione. La siderurgia e l'industria metalmeccanica contavano al Meridione 20 000 addetti, sui 60 000 di tutta la penisola^{xvii}, il complesso siderurgico di Mongiana, fondato nel 1768, era il primo produttore italiano di materia prima e semilavorati per l'industria metalmeccanica con 1500 addetti che salivano a 2000 con l'indotto.
- La flotta mercantile era pari all'80% del naviglio italiano ed era la quarta del mondo, con oltre 250 mila tonnellate ed un centinaio di navi a vapore; esistevano una quarantina di cantieri navali e 25 compagnie di trasporto marittimo. Il cantiere di Castellammare di Stabia, con 1800 addetti, era il primo del Mediterraneo.
- L'industria tessile era fiorente, in particolare nel salernitano; i più importanti stabilimenti avevano sede 4 in Campania ed uno in Sicilia. La produzione tessile aveva in Italia le due punte più avanzate in Lombardia ed in Campania; la produzione lombarda era di 16 milioni di metri di tessuto mentre quella campana era di 13 milioni di metri,
- Oltre 200 cartiere, fra cui a Fibreno la più grande d'Italia con 500 addetti.
- L'industria estrattiva era concentrata in Sicilia, con la coltivazione delle miniere di zolfo. Nei dintorni di Napoli vi erano alcune industrie chimiche per la produzione di amido, cloruro di calce, acidi nitrico, acido muriatico, acido solforico e colori chimici.
- Industria conciaria era particolarmente sviluppata, in particolare nel napoletano, ove le fabbriche di guanti giunsero a produrne 755 000 paia (1855), seconda produzione europea dopo la Gran Bretagna.

Dopo l'unità, i nuovi governi adottarono tariffe di libero scambio, la più bassa d'Europa insieme ad Inghilterra e Belgio., che da una parte ebbe effetto positivo sugli sbocchi commerciali dei prodotti agricoli ma d'altra parte fu rovinosa per la nascente industria, che ancora non poteva essere in grado di competere ad armi pari con le industrie di paesi in cui la rivoluzione industriale era già in fase più avanzata^{xviii} e di fatto favorì soltanto l'importazione di prodotti industriali francese ed inglesi. Il Meridione fu ulteriormente colpito dallo smantellamento delle strutture di governo, in particolare nella capitale. L'industria meridionale, esposta ad un nuovo ordinamento cui essa non era preparata, ebbe a soffrire forse maggiormente di quella settentrionale, ma non per questo scomparve, anzi vi furono tentativi di reazione, fusioni e ristrutturazioni e persino nuove iniziative. Nei trent'anni successivi all'unità, tuttavia, il danno causato da una politica liberistica per la quale il sistema italiano non era ancora pronto e la completa mancanza di strategia industriale da parte dei governi nazionali causarono danni irreversibili, l'industria meridionale non riuscì a dar luogo al quel processo di espansione e crescita continua che caratterizza il passaggio dalla fase preindustriale alla industrializzazione vera e propria, ed iniziò una fase di declino, mentre gli investimenti si spostavano di nuovo verso l'agricoltura.

Si deve dire, per obiettività, che lo stato unitario fu invece più efficace nella costruzione di infrastrutture, in particolare ferroviarie e stradali.

Viene spontaneo chiedersi, a questo punto, per quali motivi l'industria ebbe successivamente a decollare al Settentrione e non al Meridione. Il punto di svolta è nel 1887, allorché furono ripristinate le tariffe doganali anche se i frutti si iniziarono a vedere solo agli inizi del XX secolo, dopo l'ammodernamento del sistema bancario. In questi anni l'Italia esce dal modesto ambito agricolo^{xix} e predispone le basi per lo sviluppo, si forma però il dualismo economico che esiste ancora oggi. Ancora all'inizio del XX secolo, il divario non era così marcato ed almeno alcune aree industriali del Meridione avevano conservato le loro strutture portanti: la provincia di Napoli nel 1903 aveva una popolazione pari al 5% dell'intera Italia ed un numero di opifici pari al 5% del totale nazionale, preceduta come numero di addetti e potenza installata, solo dalle province di Milano e Firenze

Da quella data il Settentrione inizia a svilupparsi per il noto effetto di agglomerazione, in base al quale le attività industriali tendono a collocarsi ove ne esistono altre e principalmente ove esistono servizi ed infrastrutture, lo stesso fenomeno produsse un effetto dissuasivo dall'intraprendere attività nel Meridione, aggravato dalla rinnovata preferenza per l'impresa agricola. Una buona parte della

responsabilità è da ricercare nell'operato dei politici, ed in particolare degli stessi politici meridionali che, alla ricerca di voti e consenso, optarono per una politica più sociale che economica, le cui conseguenze furono l'assistenza e non lo sviluppo.

Finanze

Il sistema monetario era stato riformato nel 1818, la moneta di riferimento era il ducato che nel 1861 fu equiparato a 4.25 lire; con tutti i limiti relativi alla valutazione del potere d'acquisto in lunghi intervalli di tempo, è possibile affermare che un ducato corrispondeva a circa 16.00 € di oggi. Purtroppo era elevato il costo del denaro, variabile fra il 20% ed il 23% (da confrontare con il 6% di Parigi), a causa dell'ancora insufficiente sviluppo del sistema bancario.

All'epoca la moneta era aurea o comunque doveva essere coperta dalle riserve

auree, che di fatto nelle Due Sicilie coincidevano con la base monetaria, coperta al 100%, mentre in Piemonte le riserve auree garantivano solo un terzo del circolante; i dati di Francesco Saverio Nitti

Le finanze napoletane e le finanze piemontesi dal 1848 al 1860, Giacomo Savarese - 1862

DEBITO PUBBLICO TRA IL 1847 ED IL 1859

In milioni di Lire

		REGNO DI NAPOLI	PIEMONTE
Debito a tutto il 1847	Lire	317.475.000	168.530.000
Debito a tutto il 1859	Lire	411.475.000	1.121.430.000
Incremento nel periodo	%	29,61%	565,42%
Interessi sul D.P.	Lire	22.847.628	67.974.177,1
Media Popolazione residente (1847/1859)		6.970.018	4.282.553
Debito pro-capite	Lire	59,03	261,86
Reddito pro-capite	Lire	291	
PIL	Lire	2.620.860.700	1.610.322.220
D.P./PIL	%	16,57%	73,86%
Interessi D.B./PIL	%	0,87%	4,22%

(Scienza delle Finanze, 1903) ci mostrano che le riserve auree delle Due Sicilie erano pari a 445.2 milioni di lire su 670.4 dell'intera Italia; l'oro del Banco di Napoli era pertanto indispensabile per coprire, almeno in parte, il pesante debito pubblico con cui era partito il Regno d'Italia; esso tuttavia non fu sufficiente, nel 1866 fu necessaria l'introduzione del corso forzoso che eliminò la convertibilità

Bilancio del Regno d'Italia nell'anno 1861 (migliaia di lire).

	Entrate	Uscite	Saldo
Piemonte	302.263	737.154	-434.891
Lombardia			
Emilia			
Toscana	48.904	63.225	-14.321
Napoli	109.429	100.494	8.935
Sicilia	22.673	50.433	-27.760
Totale	483.269	951.306	-468.037

FONTE: P. Maestri, *L'Italia economica nel 1868*, Tipografia G. Civelli, Firenze 1868, p. 325.

della moneta in oro e fu mantenuto fino al 1883.

Istruzione^{xx}

Nel 1861 le università meridionali avevano 9 mila studenti su complessivi 16 mila; a Napoli fu istituita la prima cattedra universitaria al mondo di Economia Politica, napoletana fu la prima clinica ortopedica d'Italia prima dell'unità, napoletani furono i migliori ospedali militari che potesse vantare l'Europa; nella facoltà di Giurisprudenza nacquero l'istituto della motivazione delle sentenze, il primo Codice Marittimo Italiano ed il primo Codice Militare; le case editrici napoletane pubblicavano il 55% di tutti libri editi in

Italia il Reale Ufficio Topografico dell'Esercito realizzò delle accuratissime carte topografiche sia marittime che terrestri.

Napoli era considerata la regina mondiale dell'opera; basta ricordare che il teatro S. Carlo è il più antico teatro lirico d'Europa, fu inaugurato il 4 novembre 1737 dopo soli 8 mesi dall'inizio della sua costruzione, 41 anni prima del teatro della Scala di Milano e 51 anni prima della Fenice di Venezia.

Di segno opposto era la situazione relativa all'istruzione di massa; all'epoca, la sua utilità non era condivisa da tutti, anzi, era molto forte la corrente di pensiero che la negava. Comunque sia, già dal 1768, re Ferdinando aveva stabilito che ci fosse una scuola gratuita per ogni comune del regno aperta ad entrambi i sessi, impose anche che le case religiose tenessero scuole, anch'esse gratuite, per i bambini. Nel 1818 la Commissione Suprema della Pubblica Istruzione confermò l'istituzione della scuola primaria gratuita il cui onere veniva demandato ai singoli comuni; queste lodevoli iniziative del potere centrale si scontrarono, nella realtà, con l'incuria degli enti locali. Su 3094 comuni e borgate obbligate a provvedere all'istruzione popolare, ben 1084 mancavano di ogni insegnamento, 920 mancavano di scuola femminile, 21 della maschile, così solo 999 erano i comuni e borgate in regola con la legge.

I primati

Il Regno vantava una serie di primati importanti: anche se attività o settori di eccellenza possono esistere in aree depresse, un primato ha comunque un significato importante. In economia, ciò che veramente conta non sono tanto i primati, quanto i valori medi e le varianze, tuttavia la presenza di primati e di attività di eccellenza, specie se molteplici, è un indicatore che deve essere preso in esame e valutato criticamente, in quanto esso comunque ci indica la presenza, se non di un'economia sviluppata, almeno di un'economia innovativa ed in fase di sviluppo.

L'elenco dei primati si può trovare presso il sito della Real Casa di Borbone^{xxi}, in questa sede ci limitiamo a commentarne alcuni.

- La prima cattedra universitaria di Economia è quella di Napoli, il cui titolare fu A. Genovesi (1754); questo, insieme ad altri primati analoghi, è indice della cura per l'istruzione superiore ed universitaria
- L'istituzione, prima al mondo, dell'obbligo di motivazione delle sentenze (Gaetano Filangieri, 1774) dimostra la presenza di un sistema giuridico evoluto ed attento ai diritti delle parti in causa.
- Nell'Esposizione Internazionale di Parigi del 1856 fu assegnato al Regno delle Due Sicilie il Premio per il terzo paese al mondo come sviluppo industriale (primo in Italia); anche volendo essere cautelativi e fare gli "avvocati del diavolo", un premio di questa natura non può certo essere assegnato ad un paese che brilli per la sua arretratezza.
- I molti primati in campo navale dimostrano lo sviluppo della tecnica navale militare e mercantile, che non solo era al passo con l'evoluzione tecnologica europea ma riusciva a fare a meno di maestranze estere.
- Il primo piano regolatore in Italia, per la Città di Napoli, insieme agli studi tecnici e legislativi compiuti per le bonifiche, dimostrano un interesse al territorio in anticipo sui tempi, mentre gli scavi archeologici di Pompei ed Ercolano dimostrano l'interesse storico e culturale.
- L'elevato numero di medici per abitante ed il fatto che nel Regno vi siano stati il primo intervento in Italia di profilassi anti-tubercolare dimostrano attenzione per la salute della popolazione.

Un fatto poco noto è che nelle Due Sicilie fu istituito, per i dipendenti dello stato, il primo sistema pensionistico in Italia che, con ritenute del 2% sugli stipendi, garantiva una pensione a partire dai 30 anni di servizio, che era pari all'intera retribuzione se gli anni di servizio erano 40.

IL PROCESSO DI UNIFICAZIONE

Non è questa la sede per narrare gli eventi del 1860 e 1861, che sono noti; chi volesse approfondirli può fare comunque riferimento ai numerosi testi pubblicati in bibliografia. Ci sembra comunque il caso di chiarire alcuni punti; non si può continuare a far finta di credere che Garibaldi abbia conquistato un Regno con un'armata di mille uomini, vincendo un esercito di 93 mila uomini oltre a 4 reggimenti ausiliari di mercenari esteri e la flotta più potente del Mediterraneo, dotata di 11 fregate a vapore: è chiaro che qualche cosa deve essere andata diversamente.

La prima domanda è: quanti erano i mille^{xxiii}? Il primo scaglione, guidato da Giuseppe Garibaldi e dal suo luogotenente Gerolamo Bixio⁶, partì da Quarto il 6 maggio 1860 fingendo di impadronirsi di due navi a vapore che erano state in realtà acquistate dal regno di Sardegna (atto notaio Baldioli, 4 maggio 1860) erano effettivamente poco più di mille, in massima parte provenienti dall'Italia settentrionale con una netta predominanza dei lombardi, che erano 435, una quarantina erano i non italiani, fra i quali un discreto gruppo di ufficiali ungheresi, i duo-siciliani erano poco più di 80. Ad essi si unirono subito circa 1200 campieri comandati da La Masa ed Acerbi, descritti dallo stesso Giuseppe Cesare Abba e, dopo Calatafimi, ulteriori bande di campieri inviati dal Barone di Sant'Anna e da altri, portando così i garibaldini (che nel Meridione venivano chiamati "garibaldi" o "garibaldesi") a 3500 uomini.

Le reclute siciliane non seguirono Garibaldi sul continente, ma nel frattempo egli fu rinforzato dai volontari comandati da Giacomo Medici, poi marchese del Vascello (1876) per cui Garibaldi si trovò a comandare, all'atto del suo passaggio sul continente, poco più di ventimila uomini. Misterioso resta il numero dei volontari inglesi in uniforme nera comandati dal Dunn, secondo Del Boca dovettero essere circa un migliaio; di loro la storiografia italiana non parla, ma se ne trova traccia in Inghilterra, negli atti della Camera dei Comuni.

Tutto ciò non ci spiega perché l'esercito napoletano non abbia reagito adeguatamente, almeno fino al Volturno, visto che ne

aveva i mezzi; le cause sono molteplici e difficili da definire, in realtà si verificò nelle Due Sicilie un fenomeno di dissoluzione dello stato, con eventi molto simili a quelli che, per una curiosa nemesi storica, si riprodussero in Italia fra il 25 luglio e l'8 settembre 1943.

Ci limitiamo ad elencare alcuni fra i principali fattori:

- L'inesperienza e la debolezza del giovane Re, impreparato al compito e solo in piccola parte compensato dalla determinazione e dell'energia della giovane moglie Maria Sofia, che era comunque una giovinetta non ancora ventenne.



⁶ Una curiosità: la corretta pronuncia del cognome Bixio non è "biksio" bensì "bizhio" con un suono fricativo postalveolare sonoro simile alla "J" francese.

- La debolezza e scarsa affidabilità del governo, formato da persone inadatte al compito che, almeno in alcuni casi, erano sul libro paga del regno sardo.
- L'anzianità dei quadri dell'esercito, in molti casi ai limiti della senilità; vi furono incapacità di comando, in parecchi e documentati casi dovuti a tradimento e corruzione, in altri casi dovuti a semplice opportunismo.
- La diserzione della flotta
- L'appoggio dato a Garibaldi direttamente dal regno Sardo ed indirettamente da Francia ed Inghilterra.

Significativa la vignetta satirica pubblicata da un giornale francese che mostra un soldato con la testa di leone, un sottufficiale con la testa d'asino ed un ufficiale del tutto senza testa.

Dopo l'unificazione, vi furono anni di rivolta popolare nel territorio napoletano passati alla storia con il nome di "brigantaggio" ma che sarebbe più corretto definire come guerra civile; la rivolta era già iniziata al tempo della dittatura di Garibaldi, ma si generalizzò negli anni successivi. Il fenomeno ebbe molte componenti, vi fu senz'altro una componente di rivolta sociale, causata dalla pesante politica fiscale del governo unitario e dalla leva obbligatoria nonché dall'aumento del costo della vita che dal 1861 al 1863 era aumentato dal 50% al 100%^{xxiii}, vi fu la volontà di difendere la religione e vi fu un'importante componente legittimista.

La repressione fu durissima, specialmente dopo la legge Pica del 15/08/1863: furono massacrate o deportate popolazioni, distrutti 51 paesi fra cui ricordiamo Pontelandolfo e Casaluni (1862). Lo spirito dell'azione repressiva può essere riassunto con una frase tratta da un noto proclama del generale Pinelli: "contro tali nemici la pietà è delitto".

Le forze in campo nel 1862 erano 120 000 uomini dell'esercito italiano⁷, che nel Meridione erano ancora definiti "piemontesi" e così furono ancora definiti per molti anni, mentre i guerriglieri meridionali erano divisi in 488 bande male equipaggiate e scoordinate fra loro. Le perdite dell'esercito furono di 23 013 uomini, fra morti e dispersi, più di tutte le guerre del risorgimento messe insieme; più difficile calcolare il numero di morti dalla parte dei guerriglieri meridionali, caduti in combattimento, fucilati o morti in carcere: le ricerche di Alessandro Romano parlano di 266 370 morti, lo storico Roberto Martucci limita la cifra fra un minimo di 20 075 ed un massimo di 73 875, cui si devono comunque aggiungere i morti fra la popolazione civile. Lo stato di guerra, sia pur con fasi alterne, durò fino al 1872.

Il governo unitario, inoltre, non mise mano a quella riforma agraria che era ormai necessaria, anzi i passi che fece aggravarono la situazione invece di migliorarla. Per comprendere la situazione, è necessario premettere che il diritto napoletano distingueva fra terre possedute dal principe a titolo privato (patrimonium) e terre possedute in quanto principe (demanium); le terre demaniali erano terre non infeudate, a loro volta distinte in demanio universale, il cui uso apparteneva al popolo e poteva essere esercitato individualmente da ogni cittadino e demanio feudale, appartenente al feudatario e sui quali i cittadini avevano estesi diritti d'uso. Lo stesso poteva dirsi delle proprietà ecclesiastiche, che erano a disposizione dei cittadini a titolo gratuito o dietro un modesto canone. Il sistema feudale napoletano è ritenuto una gloria storica del diritto italiano; esso era stato abolito nel 1806, ma gli usi civici e i demani comunali erano rimasti in vigore..

Dopo il 1860, i territori demaniali ed i beni ecclesiastici furono venduti, in piena proprietà, a ricchi borghesi "non compromessi con i Borbone", incrementando di fatto il latifondo e gettando intere famiglie nella miseria^{xxiv}. La depressione dei prezzi agricoli sui mercati internazionali degli anni '80 del XIX secolo fece il resto; il popolo meridionale reagì con l'emigrazione, scelta dolorosa il cui

⁷ 52 reggimenti di fanteria, 10 reggimenti di granatieri, 5 reggimenti di cavalleria, 19 battaglioni di bersaglieri; ad essi vanno aggiunti 7489 carabinieri ed 83927 uomini della guardia nazionale (la storia proibita, pag. 165)

risultato fu di impoverire ulteriormente il territorio; nell'anno 1900 l'emigrazione italiana aveva raggiunto la spaventosa cifra di 8 milioni di persone, di cui 5 milioni provenienti dall'ex-regno delle Due Sicilie: emigrò dal Meridione oltre il 30% della popolazione.

L'emigrazione di massa è sempre causa di impoverimento del territorio da cui essa parte, sia perché se ne vanno le risorse dotate di maggiore intraprendenza sia perché esiste una correlazione ben definita fra popolazione e sviluppo economico; le rimesse degli emigrati non risolvono il problema. Nel caso italiano, in particolare, per le rimesse degli emigrati si devono distinguere le conseguenze economiche da quelle finanziarie: infatti, mentre da un punto di vista economico esse furono destinate al sostentamento ed al miglioramento del tenore di vita delle famiglie, da un punto di vista finanziario esse contribuirono, in parte non indifferente, alla creazione di quelle riserve valutarie che servirono per l'acquisto di tecnologie e macchinari per lo sviluppo dell'industria settentrionale.

Mafia e camorra

La camorra era un gruppo criminale già attivo in età borbonica, con base in Napoli ed organizzazione capillare e gerarchica^{xv}, si trattava della criminalità organizzata tipica delle grandi città (non dimentichiamo che Napoli era la prima città in Italia e terza in Europa); essa venne talora utilizzata, sia dal governo borbonico negli ultimi anni che nel primo decennio unitario, per funzioni di supporto alla polizia.

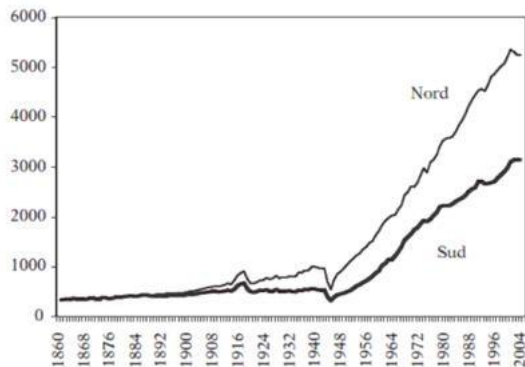
Completamente diverso è il caso della mafia siciliana, con centro in Palermo, che cominciò a rivelarsi come elemento caratteristico della società siciliana dopo l'unità; essa aveva probabilmente origine in antichi strumenti di controllo sociale delle campagne. Lo stato unitario, che non possedeva gli strumenti repressivi per combatterla, finì con inglobarne le formazioni fornendo ad essere terreno politico di ascesa e rafforzamento.

Mafia e camorra divennero, nei decenni successivi, strumento di controllo elettorale, in particolare nelle elezioni amministrative, acquistando così la possibilità di agire in contatto con il cuore del sistema; in più di un caso prefetti o magistrati "scomodi" furono rimossi per iniziativa del governo centrale, in questa sede ci limitiamo a citare il caso del magistrato Tajani (Palermo, 1875). Il fatto fu che, dal 1861 in poi, i governi di ogni colore hanno visto nel Meridione non un paese da governare, ma un gruppo di deputati da conciliarsi (Franchetti, 1911).

CONCLUSIONI^{xxvi}

La rappresentazione del "Mezzogiorno", cioè delle province continentali e insulari dell'ex Regno delle Due Sicilie, come un blocco unitario d'arretratezza economica e sociale non trova fondamento sul piano storico, ma ha genesi e natura ideologica^{xxvii}. In realtà, nel 1860 la società "napoletana" viene incorporata in un sistema più ampio, nel quale erano presenti i germi di uno sviluppo di tipo capitalistico e di una trasformazione della monarchia amministrativa in un regime liberale, cioè i germi di un diverso

PIL PRO CAPITE DEL MEZZOGIORNO E DEL CENTRO-NORD
1861-2004



modello di sviluppo, e ciò determina la subordinazione economica e politica del Meridione nei confronti delle altre parti d'Italia, anche a causa della "sistematica e non graduata demolizione di un'immensità di istituzioni, di interessi, di amministrazioni" denunciata dal giurista Pasquale Stanislao Mancini (1817-1888), che aveva prodotto "una lesione troppo estesa e profonda".

Per quanto concerne l'industrializzazione, è indubbio che esistesse nel Meridione una vivacità, che avrebbe potuto essere il preludio ad una rivoluzione industriale, vivacità confrontabile e per alcuni aspetti superiore a quanto accadeva, negli stessi anni, al Settentrione. La rivoluzione industriale vera e propria iniziò al

Settentrione fra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo mentre il Meridione ritornò ad un'economia agricola; tuttavia lo sviluppo agricolo fu più lento di quello di altre parti d'Italia, ed in particolare delle aree padane la cui agricoltura poté trasformarsi con la diffusione dell'irrigazione su larga scala mentre il mezzogiorno era e rimase povero d'acqua.

Il divario fra Settentrione e Meridione si accentuò progressivamente: ancora recuperabile alla fine del XIX secolo divenne incolumabile nei decenni successivi. Le cause della crescita di questo divario esulano dagli scopi di questo articolo, per quanto riguarda i primi cinquant'anni dopo l'unità esse sono da ricercarsi nei danni causati dallo stesso processo unitario, nella mancata industrializzazione e nell'emigrazione.

Ci sembra tuttavia semplicistico banalizzare il divario sostenendo che il Settentrione si sia industrializzato a spese del Meridione o che sia stata seguita una politica coloniale il base alla quale il Meridione avesse solo il ruolo di fornitore di materie prime, in particolare agricole ma fino agli inizi del XX secolo anche minerarie (zolfo) e di mercato per i prodotti del Settentrione; le regioni del Settentrione si industrializzarono per loro merito e per una serie di ragioni geografiche e politiche, l'arretratezza del Meridione non fu una condizione per lo sviluppo del Settentrione, fatto salvo il contributo dato all'economia industriale dalle rimesse degli emigrati che, tuttavia, non erano tutti meridionali^{xxviii} ma dalle quali il Settentrione ottenne il maggior vantaggio, perché da esse derivò la valuta pregiata che permise l'acquisto di macchinari prodotti all'estero; anche il drenaggio di risorse umane intellettuali verso il Settentrione e lo sfruttamento del Meridione come serbatoio di manodopera a basso costo sono fenomeni relativi ad un periodo successivo e non alla prima industrializzazione.

Altrettanto semplicistico, anche se comodo, è immaginare l'arretratezza del mezzogiorno come una caratteristica statica e perenne della società; il problema non è stato nella mancanza di capacità delle industrie meridionali di produrre ricchezza, ma nell'impossibilità o nella incapacità di utilizzare la ricchezza così accumulata per finanziare lo sviluppo industriale, sia per deficienze delle classi dirigenti meridionali sia per la mancanza di strategia industriale da parte del governo unitario. Nel primo cinquantennio dell'unità, terminata la fase repressiva, il Meridione fu semplicemente abbandonato a se stesso e considerato un peso e non una risorsa; successivamente divenne un serbatoio di voti elettorali e di manodopera a basso costo.

BIBLIOGRAFIA

- Pappalardo: *La questione del Mezzogiorno*, IDIS
- Ferdinando Lucchesi Palli dei principi di Campofranco: *Opuscoli di Economia Politica*, Palermo, 1857
- *Atti del seminario "Le Due Sicilie fra rivoluzione e controrivoluzione"*, Fraternità Cattolica, 2007
- Acton: *I Borboni di Napoli* (2 volumi), Martello, Milano, 1960
- Mangone: *L'armata napoletana dal Volturmo a Gaeta*, Fiorentino, Napoli, 1972
- Garnier: *L'ultimo Re di Napoli*, Deperro, Napoli, 1971
- Jaeger: *Francesco II di Borbone*, Mondadori, Milano, 1982
- Galasso: *Napoli*, Laterza, Roma, 1987
- Alianello: *La conquista del Sud*, Rusconi, Milano, 1972
- De Stefano: *Storia della Sicilia dall'XI al XIX secolo*, Laterza, Roma, 1977
- Valsecchi: *Il riformismo borbonico in Italia*, Bonacci, Roma, 1990
- de Tejada: *Napoli spagnola*, Controcorrente, Napoli, 1999
- De Cesare: *La fine di un regno*, Newton Compton, Roma, 1975
- Correnti: *Storia di Sicilia*, Longanesi, Milano, 1983
- Correnti: *La Sicilia dei seicento*, Mursia, Milano, 1976
- Palmieri di Micciché: *Costumi della corte e dei popoli delle Due Sicilie*, Longanesi, Milano, 1987
- Leone: *Napoli ai tempi di Masaniello*, Rizzoli, Milano, 1994
- Capecebatro Gaudio: *Crollo di Napoli capitale*, Ateneo, Roma, 1972
- AAVV: *La storia proibita*, Controcorrente, Napoli, 2001
- Ciano: *I Savoia ed il massacro del Meridione*, Grandmelò, Roma, 1996
- Sciascia: *Il consiglio d'Egitto*, Einaudi, Torino, 1963
- Bevilacqua: *Breve storia dell'Italia Meridionale*, Donzelli, Roma, 1997
- *Guida alla mostra - Francesco II di Borbone*, Electa, Napoli
- Campolieti: *Breve storia della città di Napoli*, Mondadori, Milano, 2004
- Montanelli: *Storia d'Italia*, Rizzoli, Milano, 1969
- Del Rio: *I Gesuiti e l'Italia*, Corbaccio, Milano, 1996
- Incisa di Camerana: *Il grande esodo*, Corbaccio, Milano, 2003
- Invernizzi: *I cattolici contro l'unità d'Italia*, Piemme, Casale Monf., 2002
- B. di Castri: *Ricordi di villeggiatura*, Valentina, Milano, 2007
- Viglione: *L'identità ferita*, Ares, Milano, 2006
- Cossiga: *Italiani sono sempre gli altri*, Mondadori, Milano, 2007
- De Cesare: *Roma e lo stato del Papa*, Longanesi, Milano, 1970
- Andreotti: *Sotto il segno di Pio IX*, Rizzoli, Milano, 2000
- *Francesco e Pace: il debito pubblico italiano dall'unità ad oggi*, Banca d'Italia 2008
- Diehl: *La Repubblica di Venezia*, Newton Compton, Roma, 2004
- O'Clery: *La rivoluzione italiana*, Ares, Milano, 2000
- Andreotti: *La sciarada di papa Mastai*, Rizzoli, Milano, 1978
- Andreotti: *Ore 13: il Ministro deve morire*, Rizzoli, Milano, 1976
- Fergola: *Italia invertebrata*, Controcorrente, Napoli, 1998
- Carrese: *Battipaglia, nascita di una colonia*,
- Petacco: *Il regno del Settentrione*, Mondadori, Milano, 2009
- Ressa: *Il Meridione e l'Unità d'Italia, Il Brigantino*, Napoli, 2006.
- Spadaro: *Il modello amministrativo borbonico, ed. il Giglio*
- Massari: *Il signor Gladstone ed il governo napoletano*, Subalpina, Torino, 1851
- Gladstone: *Two letters to the Earl of Aberdeen on the state prosecution of the Neapolitan government*, Murray, London, 1851
- Grasso: *Il Regno di Ferdinando II di Borbone*

- Zitara, *L'unità truffaldina*
- De Crescenzo: *Le industrie del regno di Napoli*, Gromaldi, 2002
- Bianchini: *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Palermo, 1839
- Sacchi: *Delle istituzioni di governo del Reame delle Due Sicilie*, Napoli, 1849
- Giannone: *istoria civile del regno di Napoli*, Lugano, 1839
- *Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, 1835
- Michele de Sangro: *Italianismo di lord Palmerston*, 1863
- Niscia: *Storia civile e letteraria del regno di Napoli*, Napoli, 1846
- *Rendiconto della Reale Accademia delle Scienze*, Società Reale Borbonica, Napoli, 1849
- De Sivo: *Storia delle Due Sicilie 1847-1861*, Trabant, 2009
- Massafra: *Il mezzogiorno preunitario, economia, società e istituzioni*, 1988
- Aliberti: *Ambiente e società nell'Ottocento meridionale*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1974
- De Lorenzo: *Storia e misura, indicatori sociali ed economici nel Mezzogiorno d'Italia (sec. XVII-XX)*, Franco Angeli, 2007
- Cernigliaro: *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli*, Jovene, 1983
- Vignelli - Romano: *Perché non festeggiamo l'Unità d'Italia*, Editoriale il Giglio, Napoli, 2011
- De Crescenzo: *Contro Garibaldi*, Editoriale il Giglio, Napoli, 2006
- De Crescenzo: *Ferdinando II di Borbone*, Editoriale il Giglio, Napoli, 2009
- John A. Davis: *Naples and Napoleon, Southern Italy and the European Revolution 1780-1860*, Oxford University Press, 2006
- Ciccarelli, Fenoaltea: *Through the Magnifying Glass: Provincial Aspects of Industrial Growth in Post-Unification Italy*, *Economic History Working Papers*, Banca d'Italia, n. 4/2010

NOTE

-
- ⁱ Ressa, *il Meridione e l'unità d'Italia*, pag. 32
- ⁱⁱ *Inferno*, canto I, 106-108
- ⁱⁱⁱ Renzo De Felice, *Rosso e Nero*, 4.a di copertina
- ^{iv} Tommaso Pedio, massimo storico lucano, nella sua lezione introduttiva al corso di Storia Moderna dell'Università degli Studi di Bari, Facoltà di Giurisprudenza, anno accademico 1967-68 riportata in *"Economia e società meridionale a metà dell'Ottocento"* di Tommaso Pedio, Capone Editore, 1999
- ^v *La conquista del Sud*, pag. 116
- ^{vi} Tratta da *"Valsecchi: il riformismo borbonico in Italia"* pag. 14
- ^{vii} Viglione, *L'identità ferita*, pag. 163
- ^{viii} Fonte: Wikipedia, voce *"analfabetismo"* - <http://www.storiologia.it>
- ^{ix} Dato non confermato
- ^x *Nazioni Unite, Programma di Sviluppo 2008, 2009*
- ^{xi} *Breve storia dell'Italia meridionale*, pag. 129
- ^{xii} *I Savoia e il massacro del Meridione*, pag. 11
- ^{xiii} *La storia proibita*, pag. 76
- ^{xiv} *Breve storia dell'Italia Meridionale*, I,2
- ^{xv} *La storia proibita*, pag. 61
- ^{xvi} I dati sull'industria sono in gran parte tratti da *"La storia proibita"*, dai libri di Ressa e dagli atti dei seminari tenuti nel 2007 da Fraternità Cattolica.
- ^{xvii} *La storia proibita*, pag. 35
- ^{xviii} *Breve storia dell'Italia meridionale*, II,5
- ^{xix} *Breve storia dell'Italia meridionale*, III, 2
- ^{xx} Dati tratti in gran parte da Ressa
- ^{xxi} http://www.realcasadiborbone.it/ita/archivistorico/primati_01.htm
- ^{xxii} Informazioni tratte da vari testi, tutti in bibliografia
- ^{xxiii} *La conquista del sud*, pag. 130
- ^{xxiv} *La storia proibita*, pag. 67
- ^{xxv} *Breve storia dell'Italia meridionale*, II,3
- ^{xxvi} Il grafico del PIL pro capite è opera di Gianni Migliaccio
- ^{xxvii} Pappalardo, *La questione del Mezzogiorno*
- ^{xxviii} *Breve storia dell'Italia meridionale*, III, 2